

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

ventunesima raccolta(28 novembre 2005)

In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Giovanna Melandri*(deputato, membro Commissione affari esteri della Camera dei Deputati), a cura di Andrea Cantadori, pag. 1
- *La "battaglia" sulla par condicio. La lezione di Dunkerque*, di Antonio Corona, pag. 4
- *Baby-cubiste : una sveglia per le famiglie*, di Marco Baldino, pag. 7
- *Il crepuscolo dell'O.N.U.*, di Giorgio De Francesco, pag. 8
- *Inciampando sulla devolution*, di Maurizio Guaitoli, pag. 9
- *Questa volta non sono d'accordo con Panebianco*, di Andrea Cantadori, pag. 11

Quattro chiacchiere con...

Giovanna Melandri

(deputato, membro Commissione affari esteri della Camera dei Deputati)

a cura di Andrea Cantadori

Onorevole, anzitutto una curiosità: lei è nata a New York...

“Sì, mio padre lavorava a New York agli inizi degli anni '60 e così non solo sono nata lì, ma i miei genitori mi hanno anche trasmesso il loro amore per quella grande città.”

Gli Stati Uniti sembrano una costante nella sua vita: nata a New York, laureata con una tesi sulla riforma fiscale dell'amministrazione Reagan, nel 2000 ha ricevuto la laurea honoris causa da parte dell'università americana John Cabot di Roma. Quali sono i motivi di questa attrazione?

“Che gli Stati Uniti siano il luogo della mia nascita dipende dalle scelte dei miei genitori. Quando mi laureai, la cosiddetta *Reaganomics* inevitabilmente si presentava come un'interessante materia di analisi, per le sue enormi implicazioni tanto nel campo della teoria economica quanto in quello del cambiamento degli equilibri mondiali. La laurea *honoris causa* è, invece, un segno di stima e di apprezzamento che la John Cabot University di Roma mi ha voluto dare per il mio lavoro al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali.”

Eletta deputato per la prima volta nel 1994, a soli 32 anni. Come si è sentita, da giovanissima donna, in Parlamento?

“Orgogliosa di quello che il mio ingresso poteva rappresentare per tante altre donne della mia generazione. Dopo più di dieci anni, invece, non vedo più entrare in Parlamento un numero quantomeno dignitoso di giovani parlamentari donne, il che testimonia quanto sia grave il fatto che, in questi ultimi anni, gli spazi della politica anziché allargarsi e fare posto al crescente protagonismo delle donne, come in tutti gli altri settori della società, si siano, al contrario, ristretti.”

Poi è arrivata la nomina a Ministro per i Beni e le Attività Culturali, carica che ha ricoperto per tre anni. Il suo successo più importante da Ministro?

“Milioni di visitatori, italiani e stranieri, dei nostri meravigliosi luoghi d'arte che scoprivano, in quegli anni, che i musei italiani non chiudevano più come prima alle 14.00, come le Poste, ma

rimanevano aperti tutto il giorno e si stavano trasformando in luoghi più accoglienti; che decine di nuovi luoghi d'arte venivano restituiti al pubblico godimento; che sul patrimonio di arte e cultura, in definitiva, l'Italia aveva deciso di non rimanere più seduta inerte, contemplandone il declino. Tutti questi risultati arrivarono in seguito a un enorme sforzo volto a far convergere su quel Ministero risorse, competenze, idee e progetti in una massa critica tale da scuoterlo dal torpore in cui era stato per anni abbandonato e farlo diventare il motore di molte iniziative volte a trasformare questa straordinaria ricchezza del nostro Paese, e cioè la sua cultura, in un motore di sviluppo e in un fattore di coesione sociale.”

E il progetto che non è riuscita a realizzare?

“Introdurre anche in Italia una norma che, attraverso la previsione di un meccanismo di deducibilità fiscale, incoraggi il mecenatismo delle singole persone. Riuscimmo a inserire tale previsione per le aziende e le persone giuridiche, ma non per i singoli privati. Mentre io credo che, invogliare tutti quanti a destinare qualcosa per la cura del nostro patrimonio e il sostegno alle attività culturali, sarebbe un ottimo modo per coniugare responsabilità sociale dei cittadini e sostegno a quella che io considero come la vera risorsa strategica dell'Italia.”

Oggi è membro della Commissione esteri: in questa veste quali sono i suoi principali impegni?

“Questi ultimi anni hanno focalizzato l'intera politica internazionale attorno alla discussione sui metodi per affrontare e sconfiggere il terrorismo internazionale e far crescere la democrazia in tutto il mondo. Le risposte politiche che si possono dare per inquadrare questi due enormi problemi sono molte e diverse: a mio modo di vedere, ne esiste solo una che è sbagliata a prescindere ed è l'idea che si possa sconfiggere il terrorismo con la dottrina della guerra preventiva e che si esporti la democrazia con le armi.”

Inutile che le chieda qual è la sua opinione sull'intervento in Iraq...

“E' sbagliato, perché costruito su un cumulo di bugie, oggi tutte quante smontate; sbagliato perché espressione concreta e feroce della teoria della guerra preventiva; sbagliato perché avviata senza aver previsto per il dopoguerra soluzioni adeguate per la ricostruzione democratica, di cui le mille difficoltà che vive l'Iraq di oggi sono la spia più evidente.”

...però la sinistra che si definisce Kennediana dovrebbe ricordarsi che fu proprio il presidente Kennedy a iniziare la guerra del Vietnam...

“...anche quella guerra fu un grave errore ma, non dimentichiamolo mai - se non vogliamo tirare paralleli un po' forzati - il mondo nel secondo dopoguerra giocava su uno scenario globale segnato dalla sostanziale divisione in due blocchi di influenza ed era totalmente diverso dal mondo di oggi: diversi gli equilibri, diversi i problemi.”

Non ritiene che ritirare ora le truppe dall'Iraq significherebbe abbandonare il Paese al terrorismo?

“Io credo che se vogliamo realmente affidare alla responsabilità della politica internazionale il compito di aiutare l'Iraq ad andare verso la democrazia e, soprattutto, se vogliamo evitare l'estensione del fenomeno del terrorismo nei Paesi confinanti e risolvere complessivamente la questione mediorientale, vi siano due scelte importanti da fare. La prima è sostituire le truppe americane e inglesi, e più in generale di Paesi che hanno combattuto la guerra in Iraq, con truppe di Paesi che a tale guerra non hanno partecipato, preferibilmente di Paesi arabi e sotto comando ONU e non Usa. La seconda è fare avanzare speditamente la cosiddetta *road map* per la risoluzione del conflitto tra israeliani e palestinesi, marciando verso un obiettivo: due popoli, due Stati.”

Il governo israeliano, presieduto da Ariel Sharon, ha dichiarato la fine del governo militare a Gaza, aprendo così la strada alla consegna dei territori ai palestinesi. E' finita l'era dello Sharon "guerrafondaio"?

“Me lo auguro davvero. A Sharon vanno riconosciuti il coraggio e la determinazione con cui ha scelto questa strada. La via della pace è difficile ma è la sola che si possa percorrere e credo che questa scelta, dopo anni di una nuova terribile *Intifada* e di nuove violenze, stia a indicare che si sta facendo largo anche negli ambienti conservatori l'idea che il vero, unico, desiderio degli israeliani è vivere in pace e sicurezza.”

Torniamo in Italia. Fallimento del referendum sulla procreazione assistita, bocciatura delle "quote rosa" alle elezioni... Che giudizio dà di questo 2005 per i "diritti" delle donne?

“Nel complesso non è stato un buon anno, anche se parliamo di due temi diversi tra loro. Il fallimento del referendum ha visto sconfitta l'idea che si possa regolare la scienza e le sue applicazioni senza offendere convinzioni etiche, ma tutelando principalmente la salute e garantendo dei diritti. Le 'quote rosa' falliscono perché in Parlamento è maggioritario un blocco di forze che nasce nel centrodestra, ma trova 'sponde' anche in alcuni settori del centrosinistra, che ha paura dello spazio concesso alle donne e che, egoisticamente, lo considera solo come spazio sottratto a molti uomini. Non si rendono conto, o forse più tristemente poco gliene importa, che una politica senza donne è una politica in crisi perché non rappresenta più il mondo che invece avrebbe il compito di rappresentare fedelmente.”

Il centro-sinistra, non tutto invero, è insorto contro il voto del Parlamento sulle "quote rosa". Questo significa che le rispetterà comunque in occasione della presentazione delle prossime candidature?

“Da questo punto di vista, lo Statuto del mio partito potrebbe essere fotocopiato e distribuito in giro perché fissa già in maniera chiara il principio dell'obbligo di rappresentanza delle donne.”

Perché alle primarie vi è stata una sola candidatura femminile (per giunta senza volto...), risultata peraltro la meno votata?

“Non pensiamo alle sole primarie nazionali, evento eccezionale e non ripetibile. Guardiamo invece all'insieme delle volte nelle quali il centrosinistra ha scelto negli ultimi mesi di farvi ricorso. Scopriremo allora molte donne, alle primarie a Milano o a quelle in Sicilia. E capiremo che le primarie sono una modalità che, allargando la partecipazione attiva e passiva, aiuta il protagonismo femminile e a fare emergere le competenze delle donne. Insomma, quando c'è da nuotare in mare aperto, quanto più è aperto, tanto più le donne si tuffano e dimostrano cosa sono in grado di fare e dove sono in grado di arrivare.”

Una certa cultura meridionale porta, tutte le volte che si incontra una donna impegnata, a chiedersi come riesca a conciliare il lavoro con la famiglia. La stessa domanda non verrebbe mai rivolta a un uomo. Mi perdoni quindi il becero maschilismo, ma lei... come fa?

“Facendo i salti mortali, come tutte le donne che lavorano. Rinunciando a qualche soddisfazione professionale in cambio di enormi soddisfazioni personali. Questo è uno 'scambio' che una donna fa più facilmente di un uomo, per tradizione e anche per vocazione.”

Chi sono i suoi "maestri" in politica?

“I miei maestri sono principalmente fuori dalla politica e sono il professor Federico Caffè, di cui il mondo dell'economia soffre ancora oggi la scomparsa in tragiche e misteriose circostanze, e Padre Ernesto Balducci. E tanti altri ancora. Ma se devo parlare di un maestro in politica, parlo allora di Vittorio Foa, un uomo giovane dentro, un cristiano gentile, molto diverso dai tanti altri devoti che si vedono in giro oggi.”

La sua maggiore ambizione?

“Continuare a vivere serenamente, potendo sapere di aver fatto cose utili per il mio Paese.”

Grazie, Onorevole

“Grazie a il commento.”

La “battaglia” sulla par condicio. La lezione di Dunkerque

di Antonio Corona

Dunkerque, maggio 1940.

Il corpo di spedizione britannico inviato in Europa a fianco dell’alleato francese, dopo appena qualche giorno di combattimenti è in rotta, circondato dalle truppe tedesche e ormai prossimo a soccombere.

Hermann Goering, il “maresciallo dell’aria”, si dice certo di poterlo annientare con il solo impiego della *Luftwaffe*, l’“incontrastata” regina dei cieli: il Fuhrer gli accorda di procedere, timoroso anche di mettere a rischio i suoi preziosi *panzer*. Di fronte alla strenua resistenza del nemico, cui hanno significativamente contribuito le avverse condizioni meteorologiche che hanno costretto a terra gli *stukas* per diversi giorni, il 27 maggio Hitler revoca gli ordini precedentemente impartiti e dispone l’avanzata delle divisioni corazzate e della fanteria: ma è ormai troppo tardi.

I tedeschi arrivano sulla spiaggia solo all’alba del 4 giugno: l’ultima nave inglese, che completa l’evacuazione delle truppe superstiti, è salpata alle ore 3.40. Nonostante i pesanti attacchi aerei, ben 338.000 inglesi e 95.000 alleati sono riusciti a imbarcarsi per tornare un giorno a combattere sul suolo europeo.

Dunkerque, quella che si era profilata come una completa disfatta, verrà poi celebrata dagli inglesi al pari di una vittoria.

Non rammento un solo esempio nella storia in cui l’arma aerea, da sola, sia riuscita a far vincere una guerra. Anche nell’era moderna il “fante” conserva la sua imprescindibilità nella conquista e nel presidio del territorio. Senza di esso nessuna vittoria può considerarsi determinante e definitiva: privarsene così a lungo, confidando ciecamente nella “regina dei cieli”, fu un errore che costò caro a Hitler a *Dunkerque*.

Quanto detto per l’aviazione vale per i *mass media*, con particolare riferimento al mezzo televisivo.

Dopo ben otto decreti-legge, dei quali il primo datato 1995 e nessuno convertito in legge, è stata infine introdotta “a regime” la *par condicio* con la legge 22 febbraio 2000, n. 28 (“Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica”).

Senza entrare troppo nel dettaglio, tale normativa disciplina, tra gli altri, la comunicazione politica radiotelevisiva e i messaggi politici radiotelevisivi auto-gestiti in campagna elettorale e non, con le relative sanzioni in caso di violazione.

Le posizioni in merito dei diversi schieramenti politici possono grossomodo così riassumersi: “intangibilità” della suddetta normativa per il centrosinistra; necessità di una sua sostanziale modifica per il centrodestra (nella circostanza, con o senza l’Udc di Casini?), che considera quelle disposizioni alla stregua di un bavaglio, peraltro “sperequativo”, perché non prevedono una distribuzione degli spazi di comunicazione proporzionale all’effettivo peso elettorale dei singoli schieramenti o partiti.

Le argomentazioni addotte dal centrosinistra, a sostegno della propria posizione, vertono essenzialmente sulla circostanza che l’attuale leader del centrodestra: può contare su notevolissime disponibilità economiche personali; è proprietario del più importante gruppo televisivo

privato(Mediaset); quale Presidente del Consiglio in carica, sarebbe in grado quanto meno di influenzare il servizio pubblico televisivo(la Rai). Secondo il centrosinistra, quindi, una “liberalizzazione” nella comunicazione politica determinerebbe per il centrodestra un vantaggio incompatibile con le regole democratiche del “gioco” politico.

Dal centrodestra si ribatte che: non si vuole una “giungla” ma, semplicemente, una revisione ponderata della legge che, fatta comunque salva una quota parte da riservare a chi si presentasse all’elettorato per la prima volta, assegni gli spazi di comunicazione politica secondo logiche proporzionali alla forza elettorale degli schieramenti o singoli partiti. E inoltre che: non corrisponde al vero che il centrodestra “controlla” la Rai(richiamando il fatto che Presidente del CdA RAI è il *diessino* Petruccioli; che il Presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, Gentiloni, è un *esponente della Margherita*, nonché, da ultimo, il *RockPolitik* di Celentano); su Mediaset c’è spazio per chiunque; le maggiori testate della carta stampata sono saldamente schierate con il centrosinistra.

Questi, in estrema sintesi, i termini di una questione che, specie recentemente, sta rinfocolando la contesa politica. Oltre a quelli apertamente dichiarati, quali potrebbero esserne i motivi?

Il messaggio televisivo – quello radiofonico meriterebbe un discorso a parte - esiste ed è forte nel momento in cui viene trasmesso, e ovviamente ascoltato, ma prima e dopo c’è bisogno di qualcuno che lo ripeta, lo difenda e lo diffonda quando il televisore è spento.

Come sostenuto da più parti, la “televisione”, da sola, non fa dunque vincere le elezioni, analogamente a quanto accade in guerra con l’aviazione. E’ indispensabile anche il “fante”.

Un’eclatante dimostrazione in merito si è avuta con le presidenziali americane, dove è stato il martellante *door to door* a convincere e portare alle urne quei settori dell’elettorato che, alla fine, hanno assicurato il successo a Gorge Bush. Il “fante” è colui che sta sul territorio: nelle strade, nelle piazze, nei mercati, negli uffici postali, nei luoghi di lavoro. Dunque, il “fante” è “accanto e in mezzo alla gente” e con essa commenta quanto accade: è determinante o, quanto meno, giustamente considerato come tale.

E’ quindi evidente che, a parità di “aviazione”, il vantaggio strategico è dato da una maggiore disponibilità di “fanteria”.

La posizione di partenza è che il centrodestra è praticamente assente dal territorio. In particolare lo è *Forza Italia*, che ne costituisce l’asse portante e trainante. I suoi *club*, “inventati” a ridosso delle politiche del 1994, non sono mai effettivamente decollati e quelli rimasti versano in condizioni di abbandono, sicché il “partito leggero” ha prodotto eletti in Parlamento, nelle Regioni, negli Enti locali, ma non è in grado di essere presente nella vita di tutti i giorni del semplice cittadino. Ma non da meno sono le varie compagini politiche dell’ex DC e dell’ex PSI, che spezzettandosi hanno perso la forza del loro storico presidio territoriale. E’ dunque essenzialmente ai *mass media* - per quanto qui interessa, alla televisione - che viene affidata la visibilità della coalizione e dei singoli partiti che la compongono.

Nel centrosinistra, peraltro, partiti tradizionalmente radicati sul territorio - D.S. e P.R.C. per primi, quali principali eredi del P.C.I. – ormai da tempo sembrano faticare a mostrarsi al di fuori delle “sezioni” ancora rimaste aperte e non più facilmente individuabili. Inoltre, questi partiti sono in preda a difficoltà finanziarie che ne hanno persino costretto alcuni a vendere parte del proprio patrimonio immobiliare. Prima di salutare come segnale di un’inversione di tendenza la significativa mobilitazione del “popolo” del centrosinistra alle “primarie” - che hanno consacrato Romano Prodi candidato *premier* – andrebbe verificato a chi attribuire i reali meriti di quella partecipazione. Anche i dati di questi giorni relativi alle iscrizioni ai D.S., per quanto lusinghieri, sembrano ben lontani dai “numeri” di anni ormai lontani.

C'è tuttavia un soggetto “esterno” alle coalizioni politiche che, peraltro non da oggi, potrebbe fare la differenza e sbilanciare la situazione in maniera determinante.

A non voler contare i fenomeni “spontanei” della sinistra radicale e pacifista, quali i “girotondi” o il movimentismo - peraltro in fase di notevole appannamento - sul territorio “c'è” il sindacato. Seppure investito da una parziale riduzione della sua capacità rappresentativa, il sindacato: è presente capillarmente nei luoghi di lavoro, dove gode di spazi di agibilità negati a qualsiasi altro protagonista di aggregazione sociale, quali sono, tra gli altri, i partiti; può impiegare un elevato numero di attivisti, i quali possono svolgere liberamente la loro attività grazie appunto alle prerogative sindacali cui hanno diritto; dispone di cospicue risorse economiche, tali da poter anche “spostare” centinaia di migliaia di persone da una parte all'altra della penisola (è ancora ben vivo il ricordo della grande manifestazione a Roma, al Circo Massimo, con Sergio Cofferati).

E' un fatto acclarato che almeno una parte consistente delle organizzazioni sindacali (C.G.I.L. *in primis*), da tempo, ma nel tempo sempre di più, svolgono ormai dichiaratamente attività politica (e su posizioni prevalentemente accomunate a quelle del centrosinistra): intervengono su tutto, pressoché su ogni aspetto della vita del Paese; discutono e pongono condizioni su iniziative legislative (si pensi alla “finanziaria”, persino prima ancora che il Parlamento ne sia investito); interloquiscono da pari a pari con esponenti e *leader* politici. A conclusione della loro esperienza precipuamente sindacale, molti loro esponenti di rilievo - D'Antoni, Cofferati, prima ancora Bertinotti, Lama, Trentin e quanti altri - trovano spesso collocazione nelle aree politiche di riferimento.

Insomma, con la vigente *par condicio* si sarebbe inteso stabilire - nell'area della *comunicazione al cittadino* - una situazione di sostanziale parità tra i contendenti, principalmente tra i due “poli”. Questo almeno nelle intenzioni dichiarate, ma nei fatti tale normativa sembra inevitabilmente destinata a favorire, come effetto collaterale, chi è maggiormente presente nel territorio, chi cioè dispone del “fante”.

Oggi una componente significativa, forse perfino decisiva, della “fanteria”, sembra essere costituita principalmente dal sindacato che, al di là delle prese di posizione ufficiali e forse perfino indipendentemente dai reali intendimenti, appare orientato a svolgere sempre più quella funzione di collegamento tra politica ed elettorato - una parte soltanto, certo, ma importante - quando non si trova a essere esso stesso soggetto di diretto riferimento politico.

In conclusione.

Seguendo il filo del discorso partito da *Dunkerque*, con l'attuale *par condicio* il centrosinistra - limitando fortemente il dispiegamento dell'“aviazione” avversaria, la televisione cioè, che costituisce probabilmente l'“arma” più temibile, se non addirittura l'unica, dello schieramento avversario - tampona la capacità mediatica del centrodestra. Il centrosinistra, per converso, a una limitata “aviazione” può invece affiancare una potente “fanteria”, non ultima quella in divisa sindacale, su cui confidare per una capillare e consolidante diffusione del proprio messaggio per vie collaterali al puro mezzo televisivo.

Il centrodestra, per parte sua, ha “fondati” motivi per voler cambiare la legge vigente, avendo ormai da tempo preferito il “partito leggero” alla presenza sul territorio, convinto forse che bastasse affidarsi all'“aviazione”: una scelta rivelatasi sciagurata per quella parte politica. Il centrodestra nulla ha fatto per risolvere per tempo un problema annunciato, che oggi rischia di scoppiargli in mano. Risulta singolare che l'attuale Presidente del Consiglio continui a manifestare sorpresa per il fatto, incontrovertibile, che il Governo non riesca a comunicare ai cittadini i risultati di anni di lavoro: già, ma chi mai potrebbe essere in grado di farlo “stando” tra la gente? I “cartelloni 6x3” che - stando alle indiscrezioni apparse sulla stampa - lo stesso Presidente di *Forza Italia* ritiene ormai *obsoleti*?

Sono forse questi i termini effettivi della battaglia sulla *par condicio*, tenendo però sempre ben presente la lezione di *Dunkerque*.

Baby-cubiste : una sveglia per le famiglie

di Marco Baldino

Il fenomeno è esploso alla fine di settembre grazie a una puntuale e attenta indagine svolta dal quotidiano romano *Il Messaggero*, che ha scosso le coscienze dei genitori italiani mostrando le scioccanti immagini di ragazzine adolescenti che il sabato animano le discoteche pomeridiane sparse nella Capitale, ballando con movenze ammiccanti e abiti più che succinti.

Sono le cosiddette *baby-cubiste*.

Quello che ha maggiormente indignato l'opinione pubblica è stato scoprire che ci sono bambini reclutati dai dirigenti di questi locali per ammaliare i loro coetanei, offrendo in cambio una piccola percentuale dei guadagni e la possibilità di diventare "*pierre*". E, chissà, un giorno anche "*veline*".

Le istituzioni, centrali e locali, hanno dato una risposta forte, ferma ed immediata.

Sono state avviate indagini dalla magistratura, soprattutto in merito agli aspetti giuridici e tributari connessi allo sfruttamento del lavoro minorile, e, a Roma, il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica ha tempestivamente affrontato la questione, coinvolgendo l'Amministrazione comunale, l'Ufficio scolastico regionale, i rappresentanti dei gestori dei locali da ballo, il Movimento italiano genitori.

La rilevanza estrema del fenomeno ha giustamente avuto una forte eco anche in Parlamento, ove sono state presentate numerose interrogazioni. Inoltre, la Presidente della Commissione bicamerale per l'Infanzia ha presentato una risoluzione per chiedere al Governo uno specifico atto normativo con carattere d'urgenza che preveda sensibili sanzioni per i gestori di locali che consentano a minori, a titolo gratuito o dietro compenso, di esibirsi in pubblico senza il consenso informato dei genitori. Fra le sanzioni ipotizzate, verrebbe prevista anche la temporanea chiusura del locale o, nei casi più gravi, la sospensione o la revoca della licenza.

E ora si aspetta la risposta delle istituzioni.

Dello Stato e dei Governi locali, nell'ambito delle loro competenze tese a garantire la dignità dell'essere umano, soprattutto di quelli più indifesi, come i giovanissimi, facilmente preda delle estreme illusioni dell'effimero quotidiano.

Della scuola, che, al di là e al di sopra della sua legittima funzione di erogatrice di nozioni, limitando la tensione alla managerializzazione degli studenti, deve riscoprire il suo primario ruolo di agenzia di valori, di organismo preposto a forgiare il cittadino di oggi e di domani, ponendo l'accento sulle virtù e i beni duraturi e in continuo accrescimento, ridimensionando le pur comprensibili aspirazioni di un'età affascinata dalle chimere.

Certamente, un ruolo essenziale dovrebbero svolgerlo anche i mezzi di comunicazione di massa: la televisione innanzitutto, ove ancora, almeno sulla carta, esiste un "servizio pubblico". La cosiddetta "televisione di Stato" non dovrebbe rincorrere l'*audience* sposando la valuta e uccidendo i valori, rinunciando alla bontà del messaggio che in adesione alla propria *mission* deve trasmettere alla collettività.

Ma un ruolo essenziale, per arginare questi fenomeni, che per ora sono marginali, e per prevenirne altri, più nuovi ed insidiosi, debbono svolgerlo le famiglie. Ossia noi genitori.

La famiglia, per definizione, è un ente collettivo, non una somma di individualità: è un insieme di persone nel quale l'"io" cede al "noi" e ciascuno rinuncia a qualcosa per avere qualcosa in più. O almeno così dovrebbe essere.

Nella realtà, invece, spesso la somma delle individualità continua a prevalere, il dono all'altro è visto come una rinuncia a se stesso: così fra coniugi, così fra genitori e figli.

Per non opprimere le coscienze dei nostri figli, ritenute bisognose soltanto di spazi liberi in cui correre senza recinti e senza freni, spesso si sono comodamente delegati alcuni compiti vitali, sperando che, in qualche modo, magari spontaneamente, si sarebbe trovata una "quadra" innocua per tutti.

E invece, poi, arrivano questi "schiaffi" che ci riconducono alla cruda realtà.

E allora, se ci siamo un po' arrugginiti, se abbiamo lasciato che la staticità delle comode abitudini oscurasse l'estrema difficoltà di doversi inventare quotidianamente un mestiere, quello di genitore, che ogni giorno presenta nuove, imprevedibili e apparentemente insormontabili difficoltà, "rimettiamoci a studiare".

Passiamo meno tempo davanti al terminale, nelle riunioni di lavoro, in trasferte fuori casa che, a volte, sono solo un *alibi* per sottrarsi ad altre meno appariscenti, ma più incidenti fatiche.

La sera, tornando a casa, spegniamo il televisore e chiediamo ai nostri figli di raccontarci la loro giornata e di farci partecipi delle loro emozioni e dei loro problemi.

Mettiamoci a fare i compiti con loro. Giochiamo con loro. Usciamo con loro, andando, se loro lo desiderano, nei luoghi a loro consoni e dove, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, loro sono felici di vederci e di poter condividere con noi una scelta fatta da loro stessi.

Quando diventeranno adulti, i nostri figli non ci chiederanno quanto sarà grande il conto in banca che gli abbiamo assicurato. Saranno bene in grado, invece, di valutare di quanto amore gli abbiamo riempito il cuore.

Il crepuscolo dell'O.N.U.

di Giorgio De Francesco

In una precedente raccolta de *Il commento*, avevo fatto riferimento alla sessantesima assemblea generale delle Nazioni Unite, storico appuntamento dal quale molti osservatori si attendevano rilevanti novità di natura politica e organizzativa sull'attività dell'Organizzazione.

Come si sia conclusa l'assemblea è noto a tutti: la mancanza assoluta di convergenza sui principali punti all'ordine del giorno ha determinato, sostanzialmente, un malinconico "rinvio a data da destinarsi" di ogni decisione volta a rilanciare l'azione dell'O.N.U.

Sono così rimasti senza soluzione temi di grande impatto sulla politica e la democrazia dell'intero pianeta, come la riforma dell'Organizzazione, l'azione internazionale per ridurre la povertà, la creazione di una commissione per il *peace-building* (per aiutare i Paesi che escono da un conflitto armato), la trasformazione della Commissione per i diritti umani in un organo più ristretto e selettivo, la non-proliferazione nucleare, il terrorismo, l'azione internazionale per proteggere le popolazioni da crimini contro l'umanità e gli atti di genocidio.

Il negativo momento in cui si dibatte l'O.N.U. è stigmatizzato da più parti: mentre gli Stati Uniti - che vorrebbero convertirla in organismo solidale alla propria politica estera - ne criticano l'attuale farraginoso strutturazione, i Paesi più poveri e meno politicamente influenti fanno fronte comune per domandarne una maggiore democratizzazione e rappresentatività.

Ogni osservatore indipendente e neutrale, peraltro, non può non rimarcare l'immobilismo e l'incapacità di ottemperare al proprio compito fondamentale, la pace nel mondo, con strutture inadeguate e ancora ancorate a una visione geo-politica postbellica ormai superata dalla storia.

Ma le critiche, per l'organizzazione del palazzo di vetro, non finiscono qui. In un suo recente saggio, "Il volto nascosto dell'O.N.U.", Michael Schooyans accusa apertamente l'Organizzazione di aver tradito i propri ideali e di perseguire, in maniera sempre più palese, obiettivi contrastanti con quelli contenuti nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" del 1948, del tutto

corrispondenti, questi ultimi, a quelli dell'Europa dalle radici giudaico-cristiane(cancellate dalla "Costituzione per l'Europa", ma certo non dalla tradizione e dalla cultura del vecchio continente).

Le questioni poste dal filosofo belga possiedono grande spessore e meriterebbero ben altro approfondimento. In maniera molto sommaria basti qui ricordare che la sua critica è rivolta in particolare alla "Carta della Terra" pubblicata nel mese di marzo del 2000.

Quel documento, elaborato da un *pool* di personalità internazionali tra le quali spiccava Mikhail Gorbaciov, è influenzato dalla nuova visione scientifica del mondo (le scoperte contemporanee nei settori della cosmologia, della fisica, della biologia evolutiva e dell'ecologia) e si ispira a una visione di "etica globale" che cerca di identificare obiettivi comuni e valori condivisi che trascendano i confini culturali, religiosi e nazionali.

Tale ispirazione, secondo Schooyans, avrebbe indirizzato le Nazioni Unite a perseguire una politica (o meglio una filosofia) tesa a sostituire la visione umanista - che riconosce il posto unico dell'uomo nel mondo creato - mettendone in discussione la centralità fino a considerarlo null'altro che l'espressione effimera di Gaia, la dea-Terra. Oltre ai meritori e sacrosanti obiettivi della difesa dell'ambiente e della natura, riguardo ai quali la "Carta" ha peraltro dimostrato la sua totale inefficacia, essa tenterebbe quindi di aprire la strada alla legalizzazione, prima etica e poi addirittura giuridica, di una serie di comportamenti(su base personale) e di politiche(su base nazionale e ultranazionale) che ben poco hanno in comune con la morale cristiana di cui Schooyans è portatore.

E' agevole comprendere che egli si riferisca a quelle agenzie dell'O.N.U. a forte connotazione ideologica che finanziano programmi ostili alla visione cristiana della vita e della famiglia, che implicano il diritto all'aborto, alla sterilizzazione, all'eutanasia, organismi cui egli ha assegnato l'epiteto assai esplicativo di "neomalthusiani".

E' altrettanto indubbio, a mio parere, che anche al di là delle critiche di un filosofo necessariamente di parte (pur se universalmente apprezzato per le sue analisi) l'O.N.U. stia attraversando un periodo di grave difficoltà, se non di crisi vera e propria.

Per tornare a esercitare a dovere quell'arduo ma indispensabile compito che essa è chiamata a svolgere nel panorama globale, è indispensabile una profonda rivisitazione della sua struttura organizzativa, dei suoi obiettivi a medio e lungo termine, dei suoi stessi principi fondanti.

Per giungere a questo non facile traguardo appare necessario, a breve, l'impulso e lo sprone che soltanto un nuovo segretario generale, di grande spessore umano e di indiscusso carisma, può essere in grado di assicurare, al fine di conseguire quell'unità di intenti che al momento appare pressoché utopistica e di riguadagnare l'autorevolezza che le sole statuizioni contenute nei trattati internazionali non sono certo in grado di procurargli.

Inciampando sulla devolution

di Maurizio Guitoli

La *devolution* devolve o dissolve?

Noi, dico Noi prefettizi, nel caso che la riforma costituzionale, varata dal Senato il 16 novembre scorso, vedremo o no cambiare la Nostra vita? Tranquilli(per un po'!), anche qualora il disegno superasse lo scoglio del voto referendario (devo dirVi, però, che in giro c'è un po' troppa disinformazione e demagogia, in merito) i tempi restano lunghi. Infatti, considerati i novanta giorni necessari ai cittadini (o ai loro rappresentanti) contrari di indire il referendum confermativo, quest'ultimo dovrà necessariamente celebrarsi nella prossima legislatura e poiché la riforma costituzionale va promulgata nella legislatura successiva a quella dell'approvazione ecco che, a conti fatti, la sua data di nascita effettiva sarà il primo anno del secondo decennio di questo secolo. Quindi, chi "vivrà vedrà"! Intanto, una cosa Ve la dico subito Io, dopo aver letto il testo normativo: non è malaccio, questa *devolution*. Certamente, tutto deve e può essere fatto meglio. Ma, intanto, Noi i guasti della riforma costituzionale del 2001 li abbiamo già visti tutti! E poi, quanti colleghi

che si occupano di legislazione hanno gli occhi di fuori, per le estenuanti navette parlamentari alle quali sono assoggettati i *draft* normativi?

Con la *devolution* il vero potere politico legislativo, sulle materie esclusive riservate allo Stato, spetta alla Camera dei Deputati, alla quale è, finalmente, sottratto il potere di mercanteggiare sulla nomina del Presidente del Consiglio, una volta noti i risultati elettorali, e non può mandare a casa il futuro *Premier*, se non con un voto di sfiducia costruttiva *senza "Ribaltone"*. Altrimenti, va a scioglimento coatto che, tra l'altro, può essere richiesto anche dal *Premier*, nominato dal Presidente della Repubblica esclusivamente sulla base del risultato elettorale. Non solo: chi guiderà il Governo nell'ipotetico 2011 lo farà da vero "Capo". Infatti, il futuro *Premier*: *a)* determina la politica generale del Governo e ne è responsabile; *b)* garantisce l'unità di indirizzo politico e amministrativo; *c)* illustra alla Camera, che lo approva, il programma di legislatura; *d)* pone, per appello nominale, la questione di fiducia alla Camera, chiedendo la *corsia preferenziale*. In caso i deputati gli votino contro, è obbligato a dare le dimissioni, a seguito dell'approvazione di una mozione di sfiducia.

Quindi, entrando un po' più nel merito della questione: la *devolution* (per me) rimedia a vari guai generati dalla riforma del Titolo V della Costituzione, voluta(e approvata) dal centro-sinistra nel 2001. Tra i pregi riscontrabili (parere, ovviamente, del tutto personale!) nel nuovo testo di riforma, fortissimamente voluto dalla Lega, ne citerò soltanto alcuni. Il primo l'ho già detto: fine delle estenuanti navette Camera-Senato. Nella Costituzione attuale del 1948 basta qualche virgola in più o in meno, perché un testo approvato da un ramo del Parlamento torni nell'altro, favorendo così imboscate, patteggiamenti sotto banco e mercanteggiamenti vari, a tutto danno della trasparenza. Domani non sarà più così. Ai due "gemelli-coltelli" attuali, succederà un Senato federale(con il titolo impegnativo di "Camera rappresentativa del territorio e delle comunità locali"), composto da 252 senatori eletti in ciascuna Regione, contestualmente all'elezione dei Consigli Regionali. Ovviamente, per meglio "pesare" gli equilibri, tutte le Regioni eleggeranno ciascuna sei senatori, tranne il Molise(due) e la Val d'Aosta(uno).

Faranno da "uditore"(senza, cioè il diritto di voto), oltre ai magnifici 252, anche altri 42 delegati(due per ogni Regione, più altri due per le Province autonome di Trento e Bolzano), mentre l'eleggibilità passa dai quaranta attuali a venticinque anni. Il vero potere "politico", invece, spetterà alla Camera dei Deputati, che dà o toglie (sotto condizioni molto stringenti) la fiducia al Primo Ministro, nominato dal Presidente della Repubblica ed eletto alla Camera, attraverso un meccanismo di collegamento con candidati o con le loro liste. La Camera, invece, è composta da 518 deputati, di cui 18 eletti all'estero. La carica di "Senatore a vita" diventa, per coerenza, di "Deputato a vita", nel limite di tre seggi. Come avviene oggi, per la Costituzione del 1948, hanno diritto a tale titolo gli ex Presidenti della Repubblica. La cosa più interessante, però, è legata alle rispettive competenze dei due rami del futuro Parlamento. La prima, fondamentale, è che essendo il "lobo" politico della rappresentanza nazionale, la Camera decide se un Governo ed un Primo Ministro siano o meno di suo gradimento. A due condizioni, però: se lo sfiducia, con chiamata nominale dei deputati e voto palese, va a casa insieme a lui.

A meno che, sfiduciandolo, non abbia una soluzione di ricambio bella e pronta(la così detta: "Sfiducia costruttiva"). Per praticarla, però, oltre a proporre al Presidente della Repubblica il nome del successore, deve sfiduciare il Primo Ministro in carica con un voto a maggioranza, nel cui conteggio deve essere obbligatoriamente compresa la maggioranza dei parlamentari della coalizione vincente (si noti, infatti, che per fare i "ribaltoni", oggi, basta e avanza, un partito come l'Udc che si allei in Parlamento con l'Opposizione). Ovvero: per andare a casa, è indispensabile che il *Premier* perda la maggior parte dei "pezzi" della sua coalizione. Viceversa: sono previste le dimissioni, anche nel caso in cui la mozione di sfiducia sia stata respinta con il voto determinante dei deputati dell'Opposizione. In altre parole, se oggi fosse vigente la *devolution*, un *Premier* che si vedesse confermata la fiducia in questo modo, sapendo di non poter governare, o di doverlo fare in modo

“consociativo”, rassegnerebbe obbligatoriamente le dimissioni, attivando di conseguenza la procedura presidenziale di scioglimento della Camera.

Due parole, infine, sulle competenze di Camera e Senato e sui poteri del *Premier*.

La Camera legifera su materie riservate allo Stato, mentre il Senato lo fa su quelle concorrenti tra Stato e Regioni. Queste ultime, tra l'altro, hanno competenze esclusive abbastanza contenute, in quanto sono libere di regolare, con legge regionale, sanità, scuola e polizia amministrativa locale e regionale. Opponendo la clausola di interesse nazionale, poi, il Governo può impugnare la legge regionale e, nel caso non venga accolta la sua richiesta di cancellazione, la può sottoporre alla Camera, che ha 15 giorni di tempo per annullarla. Ancora più interessanti sono, come già detto, i nuovi poteri del *Premier*, che non è più il primo dei Ministri, bensì il vero “Capo” del Governo.

Per quanto riguarda, poi, la parte in comune del potere legislativo, ovvero i livelli essenziali delle prestazioni, riguardanti i diritti civili e sociali, che debbono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, il ramo che non ha competenze dirette può presentare proposte di modifica. Qualora vi sia disaccordo tra Camera e Senato, viene costituita una Commissione mista paritetica, composta da 30 deputati e da altrettanti senatori, designati dai rispettivi Presidenti di Camera e Senato, con il compito di sottoporre un testo comune alle due Assemblee.

La cosa non mi pare, poi, tanto male.

Vedremo, prossimamente, come la pensano veramente i Nostri concittadini (Noi compresi, ovviamente!).

Questa volta non sono d'accordo con Panebianco

di Andrea Cantadori

“Ma non si è mai visto uno Stato federalista con i prefetti!”.

Molti di noi avranno avuto un sussulto nel sentire Angelo Panebianco, noto commentarista del *Corriere della Sera* e lucido analista politico, esclamare con forza questa testuale frase nel corso della trasmissione “*Otto e mezzo*” di Giuliano Ferrara.

Chi legge Panebianco sul primo quotidiano d'Italia aveva sicuramente già avuto modo di intuire il suo orientamento riguardo all'organizzazione dello Stato. Ma fa sempre un effetto diverso intuire le cose dal sentirle effettivamente affermare, soprattutto quando a pronunciare le parole è una persona alla quale si riconosce grande intelligenza.

Come si può ribattere a Panebianco?

Forse riproponendo il ritornello secondo cui proprio in uno Stato federale in cui vi è una pluralità di poteri è quanto mai necessario un momento di “sintesi”, di “raccordo” e di “cerniera”?

No, non credo proprio, sono affermazioni ormai abusate e che sono venute a noia prima di tutti a noi stessi. Eppoi la contro-replica sarebbe troppo facile: perché allora gli altri Stati federali non hanno questa figura che assicura sintesi, raccordo, ecc. ecc.? Possiamo sempre provare a tirare in ballo le “peculiarità storiche” del nostro Paese (altro tema abusato e un po' stantio), ma anche questo è un argomento povero.

Un amico e compagno di avventura in AP-Associazione Prefettizi ha detto nel corso di un incontro fra colleghi una cosa che è anche divertente: “Sono caduti l'impero romano, l'Unione sovietica, in Italia la monarchia e la prima Repubblica; vogliamo veramente credere che solo l'istituto prefettizio sia eterno?”.

Non ci mancano certo gli argomenti per spiegare ciò che facciamo quotidianamente, in maniera spesso silente, al servizio della collettività.

Abbiamo riempito biblioteche con i nostri scritti sui prefetti. Ma abbiamo parlato troppo di noi stessi in termini auto-elogiativi se non addirittura retorici.

Dobbiamo invece imparare (senza rinunciare alla nostra storia, che per tanti versi è anche la storia del Paese) a guardare con maggiore criticità a quello che facciamo e trovare risposte convincenti e motivanti sulla nostra ragion d'essere. Occorre, in pratica, ripartire dalle funzioni, tornare a dibattere dei bisogni della società, di ciò che avviene, dei fenomeni emergenti.

La nostra legittimazione viene dall'esterno, non da noi stessi.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreamantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it

Vi aspettiamo.